

dalla predica dell'Apostolo sopra la Resurrezione. Attraverso gli avvisi di Ponzio Pilato nel 34-35 e l'opera della cancelleria romana nel 35 il Rescritto sarebbe stato redatto nell'estate del 37 per giungere in Giudea e Galilea fra il 37 e il 40. Ebbe poi varie vicende successive, ma lasciò traccia nella legislazione fino al IV secolo; finchè, ultima disavventura, scoperto nel 1878 non fu ritrovato e pubblicato che nel 1930.

Per l'A. è « la documentazione profana più antica circa le notizie che si riferiscono alla Resurrezione di Gesù ».

A. C.

TORTORETO A., FUCILLA JOSEPH G., *Bibliografia analitica tassiana (1896-1930)*, con due appendici e un indice dei nomi, Milano 1935.

Il Tortoreto e il Fucilla continuano insieme l'opera in cui ciascuno aveva dato notevoli contributi prima d'ora e pubblicano questa bibliografia di più che 800 numeri, che renderà anch'essa certamente dei servizi agli studiosi della materia.

La divisione delle schede è fatta secondo l'argomento; trattazioni generali, biografia, singole opere, il Tasso e la letteratura italiana, il Tasso e le letterature straniere. Non c'è dubbio che i due Autori abbiano fatto ogni sforzo perchè la loro trattazione fosse completa. Nuoce soltanto il fatto che la bibliografia, benchè sia pubblicata nel 1935 si fermi al 1930; nè è sufficiente quell'aggiunta di poche pagine male adoperabili che all'ultimo momento gli Autori hanno creduto di fare. Sarebbe anche desiderabile che la forma tipografica fosse migliore, tanto più che ormai siamo avvezzi a consultare bibliografie, nelle quali la veste tipografica si può dire veramente perfetta.

Sappiamo quanta fatica comportino le raccolte bibliografiche e lodiamo senza riserve quei colleghi che vi dedicano tempo e fatiche non lievi; tale è il Tortoreto, che ha sempre seguito fin dagli anni universitari la corrente degli studi tassiani e se ne è formato una specialità nella sua cultura.

F. Z.

*Un nuovo lavoro sopra la figura di Antigone nei tragici greci.*

Credo di fare cosa utile ai lettori di *Aevum* segnalando un lavoro in corso di stampa della dott. Maria Bianca Giovanardi su « La figura di Antigone nei tragici greci ».

Lo straordinario interesse suscitato in ogni tempo dalla figura di Antigone quale Sofocle presenta nella tragedia omonima, pare abbia stornato l'attenzione dei critici dallo studiare la medesima figura in modo più largo e comprensivo, dal vedere cioè la diversa ispirazione con cui i tragici la sentirono e la plasmarono nelle varie loro opere. In questa



lacuna trova la sua ragion d'essere il lavoro, nel quale l'autrice intende compiere una ricerca simile a quelle già portate a termine intorno alle figure di Ifigenia ed Elettra: mettere cioè in evidenza i vari atteggiamenti che i tragici greci diedero alla figura di Antigone e vedere quale ne sia il significato umano e poetico.

Senonchè una ricerca di questo genere sarebbe priva della sua naturale premessa, qualora l'autrice entrasse senz'altro *in medias res*, senza domandarsi quali potessero essere i lineamenti della figura di Antigone nella tradizione letteraria antecedente alla tragedia. Per questo la parte essenziale del lavoro è preceduta da un capitolo in cui, attraverso le rare testimonianze giunte fino a noi e l'incerta eco di quelle perdute, si rintracciano le origini della leggenda di Antigone e se ne delinea la probabile evoluzione, dai tempi preomerici al secolo della tragedia. Anche se la scarsità dei documenti e la conseguente necessità di ricorrere in molti casi all'intuizione non permettono all'autrice di dare valore assoluto e definitivo alle sue conclusioni, queste costituiscono però, allo stato odierno del materiale, un tentativo non infondato di illuminare un settore delle leggende tebane. L'autrice crede di poter stabilire che la figura di Antigone, vista dall'epica più antica, preomerica e omerica, come sposa e madre di un eroe, venne privata nell'epica postomerica dell'elemento erotico e quindi resa momentaneamente scialba. Ma il fosco carattere di fatalità e di delitto che la saga di Edipo assunse dalla Nekyia in poi la mise in condizione di diventare una grande figura drammatica: ella era infatti innocente, ma intimamente legata al destino di una stirpe maledetta. Verso il quinto secolo la sua personalità si arricchisce di due importanti elementi, indispensabili a capire l'Antigone dei tragici: la nascita da Giocasta, invece che da Eurigania e il seppellimento del fratello.

Solo su questa base, probabile se non certa, può fondarsi, secondo l'autrice, la parte centrale del lavoro. Poichè in essa non si vogliono esaminare in modo frammentario visioni artistiche differenti, ma vedere quale sia il legame ideale che le unisce e quali gli elementi che le differenziano, le tragedie sono disposte con il criterio cronologico. Secondo l'autrice la quale, pur conoscendo e assimilando la critica, intende esprimere il suo giudizio personale, l'essenza della vicenda di Antigone sta nella dedizione dell'eroina ai doveri familiari e nel misterioso e inesaurevole soffrire, che fa di lei una fra le più dolorose figure dell'antichità greca. Il motivo erotico, messo in disparte dall'Edipodia in poi, viene ripreso ed è trattato dai tragici con spirito diverso.

Esclusa l'autenticità della finale dei Sette, ne consegue che la figura di Antigone compare per la prima volta sulla scena greca nella tragedia omonima di Sofocle: qui sentimento profondo del dovere religioso e familiare di seppellire il fratello, sconfinata vastità di orizzonti spirituali nell'eroina, attratta dal fascino della legge morale e dalla voce dei suoi morti: eroismo della più pura tempra. Diverso spirito informa l'Antigone di Euripide: scomparsa l'atmosfera religiosa, il motivo del seppellimento vi è fuso con l'amore per Emone. Euripide stesso però riporta Antigone

all'altezza dell'eroismo nelle Fenicie. Qui la presenza alla lotta fratricida e l'esilio del padre le conferiscono compiti nuovi: mediazione, tragicamente vana, tra i fratelli, accompagnamento del padre in Attica. L'eroismo non è natura, come in Sofocle, ma conquista; inoltre è meno scabro, meno sdegnoso, più dolce, più femminile di quello dell'Antigone sofoclea.

Il motivo dell'accompagnamento diventa centrale nell'Edipo a Colono. A questo dovere familiare la fanciulla si vota con la medesima tenacia della prima Antigone, anche se l'economia del dramma, in cui domina Edipo, vuole che ella sia un po' in ombra. Dall'Antigone delle Fenicie le viene una dolce femminilità, ignota alla sorella sofoclea; ma come questa è statica nell'eroismo dal principio alla fine dell'azione, come questa ha superato l'umanità, anche se l'umanità le fa sentire le sue esigenze sentimentali. Cosicché, nonostante l'influsso esercitato dalle Fenicie sull'Edipo a Colono, le due figure di Sofocle si richiamano, perchè hanno ambedue una natura d'eccezione e sono uscite già eroine dallo spirito del poeta.

Euripide invece ha concepito le sue due figure in modo meno posente e unitario: nel seppellimento del fratello la sua Antigone aveva a fianco lo sposo; al sacrificio delle nozze e all'eroismo arrivava solo dopo una profonda trasformazione. Sono due intuizioni psicologiche diverse della natura umana.

Osserva però l'autrice che in ambedue i casi la bellezza morale di Antigone è così costante, che non può sfuggire il contrasto tra la sua dedizione alla famiglia e l'atrocità dei misfatti che proprio nella sua famiglia si sono ininterrottamente successi. Il suo intervento, il suo eroismo sembrano essere una restaurazione dei diritti conculcati e dei legami spezzati; l'equilibrio era stato orrendamente rotto; ella pare ristabilirlo. In realtà nè Sofocle nè Euripide hanno mai chiaramente attribuito alle sofferenze di Antigone una funzione espiatrice: questo concetto sarebbe stato a suo posto solo in una visione eschilea del mito e del dramma. Ma ciò che Eschilo avrebbe espresso guidato da una ben definita teodicea, Sofocle ed Euripide espressero, forse inconsciamente, guidati da un profondo senso di umanità e di poesia: pur nella frammentarietà e nella diversità delle situazioni drammatiche, essi furono concordi nel fare di Antigone una creatura inesauribilmente, femminilmente generosa verso i familiari infelici. Il suo immeritato soffrire, il suo tenace sacrificio, mentre suggellano il dramma dei Labdacidi, sono una espiazione, se non religiosa, certo umana e poetica dei loro misfatti.

Tale in breve il contenuto dell'interessante e dotto studio della Giovanardi, che non mancherà, in questa rifioritura anche italiana di studi sui tragici greci, di richiamare l'attenzione della critica e, ne siamo certi, i consensi.

CAMILLO CESSI